

Convegno

“La crisi israelo–palestinese e la sicurezza del Mediterraneo allargato. Quali insidie per un’Italia protagonista”

Roma, 24 gennaio 2024 – Sala ISMA, Piazza Capranica, 72

Generale Massimiliano Del Casale

La gravissima crisi mediorientale, che secondo la descrizione delineata dal Pontefice ha aggiunto un tassello al drammatico mosaico della “guerra mondiale a pezzi”, sta dando un’ulteriore spallata agli equilibri geopolitici mondiali, mai stati così diffusamente instabili. E a subirne le conseguenze anche la sicurezza e la tenuta del sistema socioeconomico dell’Occidente, da tempo ormai sotto attacco dell’Est e del Sud del mondo, il “global South”.

Stiamo infatti assistendo ad un riacutizzarsi del sentimento antioccidentale, sempre più identificato in un diffuso antisemitismo. Una crisi, quella mediorientale, che appare fare sistema con la guerra russo-ucraina, nel compromettere la sicurezza del “mare nostrum”. Una situazione drammatica determinata dall’attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre scorso, dalle vittime e dagli ostaggi israeliani condotti all’interno della Striscia di Gaza, dalla risposta di Israele che ha deciso di entrare militarmente con Tsahal, le proprie forze armate (IDF), per cercare di liberare gli ostaggi e distruggere militarmente la formazione jihadista. A fine gennaio, si contano oltre 25.000 vittime palestinesi provocate dalla guerra all’interno della Striscia. In definitiva, un risultato sostanzialmente “cercato” da Hamas, che contava su una reazione del governo di Gerusalemme che fosse violenta e su vasta scala, frutto di una strategia perseguita con assoluta determinazione dai miliziani e dai governi che li sostengono. Primi fra tutti, l’Iran. Il presidente Ebrahim Raisi è stato infatti tra i primi a congratularsi con i jihadisti palestinesi, pur dichiarando inizialmente l’estraneità del proprio paese ai fatti del 7 ottobre. Un’estraneità difficile da sostenere tenuto conto della perfetta pianificazione dell’atto terroristico, dell’enorme quantità e varietà degli armamenti messi a disposizione e della rapidità con cui i miliziani hanno operato. Solo il supporto e l’esperta regia di un soggetto esterno avrebbe potuto fornire un “successo” di così ampie proporzioni. Vi sono poi da considerare le sorprendenti coincidenze negative e gli errori macroscopici commessi da Israele che ha di certo sottovalutato la minaccia. A partire dall’eccessivo affidamento sulla tecnologia applicata allo spionaggio, piuttosto che sulla “humint”, la *human intelligence*, cioè una rete di agenti infiltrati capaci di operare sul campo in modo diretto e in grado di leggere e interpretare sin dalle prime avvisaglie quella che poi si sarebbe rivelata come un’operazione

terroristica su vasta scala. Ciononostante, l'approccio è risultato del tutto inadeguato e superficiale. Ad esempio, gran parte dei palloni aerostatici dotati di "occhio elettronico" e dislocati lungo il confine con la Striscia di Gaza risultavano da tempo fuori uso. Il controllo militare dei confini era affidato a tre battaglioni di fanteria e un battaglione carri composti da militari volontari delle unità "Kital Konenut", poco più che soldati di leva in possesso di un livello di addestramento sommario. All'incirca tremila uomini, peraltro concentrati in alcune basi, per vigilare un perimetro di 50 chilometri. Un terzo di tali forze inviato in licenza insieme ad alcuni comandanti in occasione della festa dello Yom Kippur. Unità di forze speciali spostate in precedenza dalla Striscia in Cisgiordania. Una sottovalutazione complessiva del momento testimoniata dal fatto che era toccato addirittura allo Shin Bet, l'agenzia d'intelligence interna, ordinare la mobilitazione generale, una volta iniziato l'attacco terroristico. Una serie di errori, quindi, per i quali esistono di sicuro responsabilità che verranno individuate allorquando la cronaca consegnerà alla Storia i fatti dell'operazione "Tempesta Al-Aqsa" del 7 ottobre. Ovvio la reazione di Israele, determinata e violenta, che ha anche messo in guardia l'Iran da ogni eventuale intervento sul campo.

Di tutta evidenza appare il tentativo della jihad palestinese di unire le due grandi confessioni islamiche, sciita e sunnita, contro Israele e creare una frattura nel processo di stabilizzazione regionale avviato in concreto nel 2019, con gli Accordi di Abramo: un *agreement* che, per la prima volta, avvicinava l'Arabia Saudita e le monarchie del golfo a Gerusalemme, per normalizzare i rapporti bilaterali. Un'iniziativa fortemente voluta dall'amministrazione Trump e seguita, questa volta su *incipit* cinese, dalla riapertura di normali relazioni diplomatiche tra Teheran e Riyad, dopo la dura contrapposizione negli anni della guerra civile nello Yemen. Un evento che aveva favorito anche il ritorno del Qatar dello sceicco Al Thani, grande amico degli ayatollah, nel consesso del Consiglio di Cooperazione del Golfo e la conseguente caduta delle sanzioni a suo tempo adottate nei confronti di Doha. Un percorso di stabilizzazione che quindi aveva già preso l'avvio, ma che il popolo palestinese e Hamas, in particolare, valutavano come un insieme di circostanze destinate a porre una pietra tombale sul processo di creazione di uno Stato di Palestina, a vantaggio del governo di Gerusalemme. La violenta reazione israeliana ha creato tensioni a livello internazionale, risvegliando anche un mai sopito spirito antisemitico e aprendo ad una *escalation* regionale, per lo più provocata dai vari gruppi jihadisti filoiraniani. Gli Houthi nello Yemen, Hezbollah nel Libano meridionale e i gruppi di miliziani fedeli a Teheran presenti in Iraq e Siria, tutti impegnati a ravvivare i focolai delle tante *proxy war*, le guerre per procura, in realtà mai spenti. Tuttavia, ben tre eventi hanno rischiato di accendere la polveriera mediorientale. In primo luogo, l'uccisione del generale Reza Mousavi, responsabile del sostegno iraniano alle milizie sciite operanti in tutto il Medio Oriente, ucciso a Natale a Bagdad da un raid dell'aviazione israeliana, seguito dall'attentato terroristico avvenuto a inizio gennaio a Kerman, nel sud dell'Iran, dove

si celebrava l'anniversario della morte del generale Soleimani, costato la morte di ottanta persone e il ferimento di altre centoventi. Due eventi per i quali gli ayatollah promettevano vendetta, contro Gerusalemme, salva poi la rivendicazione dell'attentato da parte dell'IS. Sta di fatto che la reazione di Teheran non si è fatta comunque attendere. A metà gennaio, un attacco missilistico su Bagdad ha colpito alcune strutture terroristiche di Al Qa'ida e una non meglio identificata base del Mossad, il servizio d'intelligence esterna israeliano. Dopo pochissimi giorni, un altro attacco missilistico iraniano colpiva un villaggio del Belucistan pakistano, col dichiarato scopo di eliminare una base del movimento Jaish Al-Adi, ritenuto responsabile di diversi atti terroristici avvenuti in Iran, finanche contro la persona dell'ex presidente Mohamad Ahmadinejad. Il 19 gennaio, il Pakistan rispondeva bombardando a sua volta il piccolo centro di Saravan, nel Belucistan iraniano, nel sud del paese, con l'intento di neutralizzare formazioni terroristiche del Fronte di Liberazione Beluco. In entrambi i casi, il limitato numero di vittime, il tipo di obiettivo prescelto (il Belucistan è una regione etnica posta sostanzialmente a cavallo delle aree meridionali di Iran e Pakistan, i cui abitanti, invisibili a iraniani e pakistani, da 75 anni rivendicano la propria autonomia) e il cordiale incontro fra delegazioni dei due paesi vicini avvenuto solo pochissimi giorni prima, il 14 gennaio, nell'ambito del World Economic Forum Annual Meeting di Davos, fanno ritenere plausibile un'intesa preventiva. Difficile che non vi fosse stata nemmeno una menzione di quanto sarebbe poi accaduto a distanza di 24-48 ore. Ecco, allora, che parlare di *escalation* regionale è al momento ancora prematuro. Di sicuro, la crisi israello-palestinese e l'attività delle milizie filoiraniane, soprattutto con gli attacchi houthi nel Mar Rosso, alimentano l'instabilità regionale. Tuttavia, la situazione non è sinora degenerata con un ampliamento della guerra in Medio Oriente. Tale risultato va ascritto alla posizione assunta dal principe ereditario saudita Mohammad Bin Salman. Quando, a metà novembre, su richiesta dell'Autorità Nazionale Palestinese, venne convocata l'assemblea della Lega Araba e della Confederazione della Conferenza Islamica per approvare un documento di unanime condanna per l'attacco israeliano a Gaza, il leader saudita affermò che l'unica soluzione alla crisi mediorientale restava l'accettazione di due popoli in due Stati, liberi e indipendenti. Una dimostrazione di volontà nel continuare a sostenere gli Accordi di Abramo del 2019, di perseguire la stabilità regionale e di sfatare il tabù secondo il quale nessun accordo sarebbe possibile tra il mondo islamico e Israele. Di certo, la perdurante condotta di operazioni militari ad alta intensità da parte delle IDF non aiuta il processo di stabilizzazione al quale tutto il mondo guarda, ad eccezione probabilmente di qualche "attore interessato".

Dal quadro di situazione, emerge con forza il ruolo che può essere giocato dall'Arabia Saudita quale grande mediatore regionale e, in prospettiva, di elemento stabilizzatore per l'intera area mediorientale. Mohammad Bin Salman ha manifestato quanto tenga a normalizzare la regione, in termini di sicurezza e di sviluppo delle relazioni bilaterali.

In ciò, sorretto dal grande alleato statunitense. Inoltre, è necessario tenere presenti alcuni aspetti tutt'altro che secondari. L'Arabia è una potenza energetica mondiale e, come tale, indirizza le politiche delle monarchie del Golfo e dell'OPEC (Organization of the Petroleum Exporting Countries). Come accennato, è fautrice della soluzione della crisi palestinese imperniata su "due popoli in due Stati", sostenuta soprattutto dall'Occidente. Anche la Cina, che necessita sia di stabilizzare l'area per lo sviluppo della *Belt and Road Initiative* sia di assicurarsi un flusso continuo di risorse energetiche, non solo ha promosso e ottenuto un riavvicinamento tra Teheran e Riyad, ma ha stabilito un'importante interazione economica con i sauditi assicurandosi 25 anni di forniture energetiche a fronte di investimenti per 440 miliardi di dollari. Gli USA, dal canto loro, pur dichiarandosi lieti per l'iniziativa di Pechino tesa a portare stabilità, non possono plaudire all'ingresso sulla scena di un nuovo, ingombrante protagonista della politica mondiale. Persino la Russia, grande alleata dell'Iran, ha operato un importantissimo avvicinamento nei confronti dei sauditi, con la visita ufficiale di Putin a Riyad, nel dicembre scorso. Il capo del Cremlino è tornato così sulla scena estera dopo due anni di isolamento in patria (tranne due uscite, in Corea del Nord e in Cina), accolto con tutti gli onori e puntando non solo sul fatto che faceva visita a un paese per il quale non è valido il mandato di cattura internazionale pendente sul suo capo (l'Arabia è uno degli stati che non riconoscono l'autorità della Corte penale Internazionale), ma anche perché mantenere buoni rapporti con la monarchia saudita consente di acquisire una condizione favorevole nel processo di espansione di influenza verso l'Africa, oltre che nella stessa regione mediorientale. Non va tra l'altro trascurato che Riyad ha condannato l'invasione russa dell'Ucraina, ma non ha aderito al piano di sanzioni contro Mosca, con l'evidente intenzione di non compromettere i rapporti con un paese fondamentale per tenere in equilibrio il costo delle materie energetiche sul mercato. Tali condizioni inducono a ritenere l'Arabia Saudita un protagonista assoluto nel processo di stabilizzazione nella crisi israelo-palestinese. Con l'assunzione di una diretta responsabilità, può rappresentare davvero quella grande opportunità, quel "nume tutelare" in grado di confrontarsi con l'Occidente e con Israele perché possa sorgere uno stato palestinese lontano dalle influenze jihadiste. In tale prospettiva, e cioè incoraggiando tale processo di distensione a guida saudita, dovrebbero muoversi l'Unione Europea e, pure su base bilaterale, quei paesi, come l'Italia, che dalla stabilizzazione del Medioriente trarrebbero i maggiori vantaggi.

La Russia poi è l'altro grande attore internazionale che dall'attacco del 7 ottobre, sebbene in apparenza non direttamente provocato da Mosca, e dai focolai di guerra innescatisi successivamente ha tratto in qualche modo un grande vantaggio. Eventi che hanno oggettivamente distolto l'attenzione dal fronte ucraino, ponendo in difficoltà l'Occidente sia sotto il profilo politico innanzi al mondo arabo (ad esempio, alcuni

paesi supportano militarmente Israele, altri no) sia sotto quello economico, vedendo penalizzati i flussi commerciali marittimi. In effetti, Putin non ha inizialmente condannato Netanyahu, come invece ha fatto ad esempio la Turchia, per non compromettere i rapporti con Israele (un sesto della cui popolazione è russofona, mentre la lingua russa è la terza più parlata nel paese, dopo l'ebraico e l'arabo, e senza ignorare che la diaspora israeliana più numerosa vive in Russia). Ma, ha definito "patriottica" l'organizzazione di Hamas. Del resto, Mosca non avrebbe potuto fornire un segnale politico diverso da quello dell'Iran in quanto, oltre che esserne grande alleato, riceve da questi gran parte del materiale bellico usato contro l'Ucraina. Ha inoltre capitalizzato il supporto fornito al presidente siriano Bashar Al-Assad nella guerra civile di Siria, avendo acquisito la piena disponibilità della base navale di Tartus e l'aeroporto di Latachia. Con il risultato che oggi la Russia è presente nel Mediterraneo come mai nel passato, persino più dell'epoca dell'Unione Sovietica. Del viaggio "promozionale" di Putin dello scorso dicembre in Arabia Saudita, oltre che negli Emirati arabi, si è già fatto cenno. In sostanza, si può notare come la Russia cerchi di creare e consolidare una fascia d'influenza verso il Sahel, sino a giungere sulle coste atlantiche africane. Influenza che esercita in modo "diretto", come ad esempio nei confronti dell'Iran, della Siria o dell'Algeria, oppure "indiretto", attraverso i mercenari della compagnia Wagner che supportano diversi paesi del MENA tutelandone la sicurezza, soprattutto dall'*insurgece* jihadista locale (Al-Qa'ida nel Magreb, l'IS nel Sahara, Boko Haram nell'Africa centroccidentale, eccetera). Compagnia di mercenari che, operando senza bandiera, mette al riparo la Russia da qualsiasi pronuncia di condanna di giustizia internazionale, a fronte di crimini di guerra compiuti col proprio operato. La Wagner è una componente fondamentale della politica estera russa. Negli ultimi anni, ha rafforzato la penetrazione nel continente africano, a partire dall'appoggio alle milizie libiche del generale Haftar che controllano le ricche aree petrolifere della Cirenaica, per proseguire con il Mali, la Repubblica Democratica del Congo, la Repubblica Centrafricana, il Burkina Faso. Poi, vi è da considerare la c.d. "politica delle armi", cioè il sostegno assicurato dalla fornitura di materiale bellico a tanti paesi, a partire dall'Algeria, terzo maggiore importatore mondiale di armi russe, dopo Cina e India, per continuare con l'Etiopia e con il supporto al governo del Sudan, allo scopo di aprire nuove basi militari lungo le coste del Mar Rosso. Ma è il 2023 che ha segnato un momento importantissimo per la politica estera di Mosca. A fine luglio, a San Pietroburgo, si è tenuto l'annuale Forum Economico Internazionale, con 49 paesi partecipanti e ben 17 capi di stato riuniti innanzi al leader russo. Tre i temi fondamentali trattati:

- sblocco del commercio del grano verso i paesi africani;
- cancellazione del debito con Mosca;
- adozione di politiche anticolonialiste e antioccidentali.

Di fatto, un'occasione per esprimere entusiastico riconoscimento verso la Russia e il ringraziamento per il supporto fornito ai governi dalla Wagner contro i gruppi armati locali. Un'ultima annotazione riguarda il BRICS, il consesso politico-economico che, oltre alla Russia, comprende Brasile, India, Cina e Sud-Africa, oltre a Egitto, Etiopia e Iran. Un ambito nel quale, nel sostenere il sovvertimento del mercato mondiale basato sul dollaro americano, molto forte è il sentimento antioccidentale espresso soprattutto nei confronti di USA ed Europa. Queste, in definitiva, le linee lungo le quali si muove la politica estera russa.

Professoressa Rachele Schettini

All'interrogativo sull'anomalia, all'interno del conflitto in atto nell'area mediorientale del Mediterraneo, riguardante lo Stato sovrano dell'Iran che agisce attraverso organizzazioni esterne quali Hamas, Hezbollah, Jihad islamica e zaiydisti di Ansar Allah in Yemen, va ricordato che tutti i tragici eventi esplosi dal 7 ottobre in poi, non sono altro che anelli di una lunga catena di guerre che si succedono dal 1948 ad oggi senza che sia stata ancora imboccata una strada per la pace definitiva.

Un percorso di ostilità risalente al maggio 1948, all'indomani della proclamazione dello Stato di Israele, nato in attuazione della Risoluzione Onu 181 che conteneva in sé la soluzione giuridica per una convivenza pacifica attraverso l'istituzione di due Stati e due popoli nel territorio della Palestina mandataria, allorquando fu opposto il categorico rifiuto alla firma, da parte degli Stati Arabi, dall'Arabia Saudita all'Egitto, che decisero in nome di una nazione non ancora esistente, dando il via ad un conflitto divenuto senza soluzione.

Una pace mai concretizzata in 75 anni di conflitti ad alta e bassa tensione, ma tutti ugualmente devastanti per entrambi i popoli, perché hanno sempre avuto prevalenza forze contrarie, ostili a tutti quei tentativi di soluzione pacifica, intrapresi e pagati anche con la vita dagli stessi attori.

Gli eventi che infiammano oggi l'area, fino ad investire le acque dei canali di congiunzione tra oriente e occidente, offrendo spazio d'azione anche agli appetiti di potenza da parte di altri attori statuali regionali, sono generati dagli stessi movimenti integralisti islamici sorti in nome della liberazione della Palestina, ma che hanno costituito, dagli anni ottanta in poi, un aspro fronte di resistenza ai percorsi per la

composizione pacifica e l'autonomia politica palestinese, promossi dai paesi arabi non più ostili e dalla comunità internazionale .

A fronte di un'ulteriore riflessione sul rischio di un rafforzamento del Jihad globale, a seguito del conflitto mediorientale in atto e delle incursioni reciproche tra Iran e Pakistan, va considerato che può essere fondata una siffatta preoccupazione, qualora dovesse determinarsi un ampliamento del conflitto stesso, anche per una diffusa presenza nei contigui territori del Nord Africa e del Sahel di una galassia, al momento ancora non ben strutturata, di movimenti salafiti sunniti facenti capo sia a Daesh che ad Al Qaeda.

Siffatti movimenti che si alimentano soprattutto in aree connotate da fragilità delle istituzioni e popolazioni deprivate dei diritti e bisogni fondamentali, hanno riportato un terreno di azione ancor più favorevole dagli otto colpi di Stato, susseguitisi negli ultimi anni in paesi del Sahel.

Nel sottolineare l'importanza di un'Occidente che non abbandoni l'Africa alle sole ingerenze di altre potenze e paesi già presenti in quel continente, va infine considerato che gli equilibri internazionali tra democrazie ed autocrazie, decisivi per la costruzione della pace, saranno ridisegnati nel corso di quest'anno, allorquando la metà della popolazione mondiale di 54 paesi sarà chiamata alle urne per il rinnovo delle istituzioni nazionali e locali.

On. Prof. Alberto Pagani

Negli ultimi tempi, guardando all'Italia, alla sua appartenenza agli organismi internazionali -NATO ed Unione Europea, su tutti- e alla sua postura a livello internazionale, si continua a fare riferimento ad un possibile scostamento degli interessi nazionali, in generale, da quelli del consesso geopolitico di cui storicamente facciamo parte. Si ha come la sensazione che, rispetto al passato, non vi sia più una piena convergenza tra il bene per il paese e ciò che è positivo per i nostri partner e alleati. Si parla di confronto tra interessi strategici nazionali e comunitari. A volte, addirittura di contrapposizione tra loro, soprattutto quando si guarda all'area mediterranea, con le sue opportunità, ma anche con le contraddizioni, i rischi che comporta, le endemiche

minacce alla sicurezza che la contraddistinguono. Ma è davvero così? Guardiamo ad esempio il “nuovo piano Mattei”. Volgendo lo sguardo alla storia del nostro paese, non vi è dubbio che Enrico Mattei occupi un posto da protagonista tra i “padri della Repubblica”. Con la sua straordinaria capacità di leadership e con la sua ineguagliata lungimiranza, è riuscito ad agganciare una nazione che era uscita distrutta dal secondo conflitto mondiale ad un processo di modernizzazione e di industrializzazione che non ha eguali. Posto alla guida dell’AGIP, per liquidare la nostra azienda petrolifera, non solo non la liquidò, ma la trasformò fondando l’ENI e facendone strumento di sviluppo economico nazionale e di promozione di politica estera. Riuscì a stabilire accordi per avere energia a basso costo per l’Italia guidando la ricostruzione economica della nazione. Le tragiche circostanze che portarono alla sua morte sono state da tempo consegnate alla Storia. Mattei non rimase vittima di un incidente aereo, ma di un vero e proprio attentato. Non possiamo dimenticare che era stato capace di concludere accordi con l’Iran lasciando a quel paese il 75% dei proventi derivanti dalla vendita del greggio, rompendo così l’equilibrio internazionale di quelli stipulati in precedenza tra i paesi fornitori di materie prime energetiche e le c.d. “sette sorelle”, cioè i giganti petroliferi che operavano nel mondo. Accordi, questi ultimi, basati su una concessione del 50% dei medesimi proventi. I maggiori introiti assicurati in tal modo ai paesi produttori dettero loro una maggiore consapevolezza. L’Algeria, ad esempio, trovò nuovo vigore nel processo di emancipazione sociale e politica dalla condizione coloniale alla quale era stata sino a quel momento costretta dalla Francia. Il Regno Unito, poi, arrivò a definire Enrico Mattei un pericolo per i propri interessi nazionali e, come tale, andava neutralizzato. Anche gli americani non erano entusiasti del vento di cambiamento che soffiava dall’Italia. Il “deep state” era profondamente contrario ad una relazione che Mattei aveva intenzione di instaurare con il presidente Kennedy. Va pertanto interpretato come un vero miracolo, non solo economico, ma anche sociale e politico quello che egli riuscì a realizzare. Ma quel “piano Mattei” fu reso possibile per il contesto storico in cui si concretizzò. Erano gli anni centrali della “guerra fredda”, di contrapposizione tra i due “blocchi”, quello occidentale, da una parte, e quello comunista, dall’altra. L’Italia, paese di confine, giocava un ruolo strategico di importanza fondamentale. Vi era presente il più grande e influente Partito Comunista dell’area occidentale. Cosicché, individuando una condizione di equilibrio, Mattei riuscì a conseguire un obiettivo straordinario, pagato peraltro a costo della sua stessa vita. Oggigiorno, sarebbe impossibile declinare allo stesso modo un’iniziativa di politica industriale come quella messa a suo tempo in atto da Enrico Mattei. Sono mutate le condizioni di contesto. L’attualità vede il nostro paese come parte attiva di organizzazioni internazionali, come l’ONU e, soprattutto, come la NATO e l’Unione Europea, ed è in tale quadro che esso deve esercitare la sua sovranità e realizzare i suoi grandi progetti, individuando un “massimo comune denominatore”, quello spazio in grado di far coincidere l’interesse della nazione con quello, comune, di partner e alleati

europei, senza contrasti, curando il giusto bilanciamento tra necessità nazionali e obblighi connessi con l'appartenenza alla comunità internazionale di cui è parte. Se, ad esempio, intendiamo perseguire la sicurezza del nostro paese, non possiamo operare scelte che limitano le libertà individuali, ma piuttosto individuare un punto d'incontro che rappresenti il giusto equilibrio del sistema complessivo. E, così, la tutela dell'interesse nazionale non può entrare in contrasto con il quadro politico-economico dell'Unione Europea, di cui siamo parte. Deve piuttosto trovare un momento di conciliazione tra i rispettivi interessi per far sì che quel "massimo comune denominatore" permetta di esercitare in Africa come in Medioriente una politica di costruzione di azioni positive tese a rimuovere gli ostacoli ad una crescita complessiva, nella più ampia condizione di sicurezza per la nazione. Un'Italia alla quale va tra l'altro riconosciuta un'effettiva e ineguagliabile capacità di dialogo, soprattutto nei confronti di un continente, com'è quello africano, verso il quale l'Europa ha in verità tenuto un atteggiamento mai proattivo e, spesso, apparentemente bloccato e rinunciatario. Un momento storico, quindi, diverso da quello in cui visse da protagonista Enrico Mattei.

Parliamo poi di una fase congiunturale particolarmente critica, attraversata da un profondo sentimento di indignazione per quanto sta accadendo nella guerra israelo-palestinese. Un'indignazione nei confronti di Israele, presso le opinioni pubbliche del mondo arabo e non solo, che rasenta l'antisemitismo e che si salda più spesso con un pronunciato antioccidentalismo, anche a causa di una disinformazione, sempre assai attiva. Anche l'Africa e il "global South" non sono immuni da tali sentimenti. Basti osservare come si va posizionando l'atteggiamento di tanti di questi paesi nei confronti dello stesso conflitto russo-ucraino, sempre più distanti dall'assumere le difese di Kiev. Senza considerare poi i rischi, più diretti, per la stabilità regionale in una fase storica in cui gli Accordi di Abramo sembravano aver aperto una nuova stagione di dialogo e di cooperazione tra gli stessi attori regionali. Ma dove sono le responsabilità e come venire fuori da una crisi così profonda? Guardando ad essa e usando un metodo di analisi di tipo induttivo, se si osserva quanto accaduto sul campo, non si riesce a comprendere chi possano essere i mandanti e quali siano state le ragioni concrete per aver scatenato, attraverso il terribile atto terroristico del 7 ottobre scorso, un terribile suicidio di massa, alla luce dell'inevitabile reazione militare israeliana, qualunque fosse stato il partito di maggioranza del governo in carica. Ma se si approccia la medesima problematica con un metodo deduttivo, ben si comprendono le ragioni dell'attacco militare di Hamas e i probabili mandanti. È di tutta evidenza il tentativo estremo di far saltare un equilibrio che si stava costruendo in Medioriente attraverso gli Accordi di Abramo, che non rappresentavano e non rappresentano un passo risolutivo per la stabilità regionale, ma di certo si configurano come un momento estremamente significativo nel processo di pacificazione tra quei popoli. Un processo che includeva alcuni soggetti, ma che ne escludeva altri. E, allora, se all'indomani dell'attacco israeliano su Gaza entrano in azione pure le milizie hezbollah e houthi, che

notoriamente non dispongono di risorse proprie, ma necessitano del supporto tecnico, militare e finanziario da sempre assicurato dall'Iran, ben si comprende a chi giovi tale caos nella regione. Pertanto, pur non esistendo la "prova provata" di chi sia il mandante dell'atto terroristico scatenato da Hamas, sul piano utilitaristico, l'attenzione si focalizza su quanti trovano sicuro giovamento dall'attuale situazione in Medio Oriente. Giova all'Iran che torna protagonista su una scena sinora dominata dall'Arabia Saudita e dalle monarchie del Golfo (Persico). Giova alla Russia perché distoglie l'attenzione dal teatro ucraino, crea nelle opinioni pubbliche occidentali un sentimento che spinge a ridurre il supporto militare a Kiev, alla luce delle nuove esigenze, anche di sicurezza, determinate dalla crisi di Gaza. Crea disinformazione presso le opinioni pubbliche, in particolare del mondo islamico, individuando in quello israeliano il comune nemico da combattere. Sino ad alimentare uno scontro tra civiltà. Tutto ciò non è affatto collaterale allo scontro in atto, ma è proprio la missione che l'operazione militare del 7 ottobre si prefiggeva di compiere. Una missione crudele in grado di provocare una reazione nell'opinione pubblica israeliana, al punto da avviare una guerra e scatenare una campagna d'odio. Un successo. Di certo, non per i palestinesi, rimasti vittime delle loro stesse azioni, ma per i mandanti politici. Il regime iraniano degli ayatollah non è mai stato debole come in questo momento storico. Pertanto, se si vuole disinnescare il caos, non è sufficiente sconfiggere Hamas perché, dopo di loro, ci sarà un'altra formazione para-militare, armata e finanziata allo stesso modo. E il caos aumenterà perché finalizzato a una strategia politica. Il cuore del problema non è la Palestina o il popolo palestinese, ma a chi deve appartenere la leadership nel mondo musulmano. Le monarchie del Golfo, nostre alleate, che hanno stipulato gli Accordi di Abramo, oppure l'Iran degli ayatollah. Alla fine, emerge il confronto di sempre, tra le democrazie occidentali e le autocrazie del mondo. Non si tratta di contrastare militarmente l'Iran, ma occorre assumere la consapevolezza della situazione reale. Adottando politiche giuste e coerenti. Ma fin quando, nonostante l'estrema debolezza del proprio sistema sociopolitico, il popolo iraniano non percepirà da parte dell'Occidente un reale sostegno alla propria lotta di liberazione, non riuscirà mai ad affrancarsi dal regime che lo governa. E, al momento, di sicuro non lo percepisce. Non comprende, ad esempio, per quale ragione l'Unione Europea non condanni le organizzazioni terroristiche filoiraniane. Non comprende per quale ragione un cittadino iraniano debba procurarsi un visto per andare in Occidente, mentre le autorità iraniane, militari e religiose, peraltro palesemente riconosciute come responsabili di crimini anche sul piano del Diritto Internazionale, vengono tranquillamente a curarsi in Occidente. Allora, se si comprende che i nostri interessi non consistono nel giocare su tutti i tavoli per comprare il petrolio, magari pure in modo meno palese, ma nello stabilizzare il Medio Oriente, avremo fatto davvero un passo in avanti. Soprattutto perché quel caos è "vicino a casa nostra" e, prima o poi, ci coinvolgerà appieno, ben prima degli americani che sono dall'altra parte dell'oceano. E dovremo provare a giocare questa partita come europei,

con una maggiore forza, con una maggiore autonomia. Perché costruire una stabilità in Medioriente e in Africa vuol dire garantire la sicurezza all'Europa. Sicurezza intesa sia come salvaguardia fisica sia come solidità economica